

## Dal Codice afonsino al Codice filippino. Schiavismo e società nel mondo lusitano tra XV e XVII secolo

GIUSEPPE PATISSO

Tra XV e XVII secolo, sullo slancio delle grandi scoperte geografiche, la società portoghese mutò in maniera significativa e da sistema monarchico di stampo tardo medievale si trasformò in un impero ultramarino che si estendeva su tutti i continenti fino ad allora conosciuti<sup>1</sup>. Quello costruito dai portoghesi fu un impero immenso, diverso in molti aspetti dagli altri formati dalle potenze colonizzatrici rivali. Il dominio portoghese era, infatti, basato sul mare più che sulla terra. Un sistema puntiforme di colonie che risultavano quasi sospese tra continente e oceano, piccoli avamposti situati spesso sulla costa delle regioni scoperte, circondati tutto attorno da terre inospitali e selvagge delle quali poco si conosceva e poco si era interessati a conoscere. Per i colonizzatori portoghesi contava la posizione delle *feitorias* che venivano fondate, il volume di traffici commerciali che un determinato possedimento poteva garantire<sup>2</sup>. L'occupazione del territorio, fondamentale nel modello di colonizzazione della Spagna – principale concorrente del Portogallo nelle prime fasi delle grandi esplorazioni – fu un aspetto non altrettanto importante nel concetto lusitano di impero. Ciò fu vero almeno fino a che non fu abolita, seppure formalmente come noto, la tratta degli schiavi tra la fine del XVIII e il XIX secolo<sup>3</sup>. Solo a seguito della decadenza del florido e remunerativo commercio triangolare, che per diverse centinaia di anni rimpinguò le casse della monarchia lusitana, il progetto di impero portato avanti dal Portogallo pose in secondo piano la via del mare prendendo sempre più la via della terra ferma. La schiavitù – ed i circuiti economici ad essa direttamente collegati (tratta, economia di piantagione, industria estrattiva) – fu pertanto un fattore molto importante per comprendere le dinamiche di sviluppo dell'impero portoghese nella prima età moderna. Come altrettanto importante sarebbe stata per gran parte degli Stati europei – Francia, Inghilterra e Province Unite – che tra i secoli XVI e XIX diedero vita ad un proprio impero coloniale, la cui prosperità fu

---

<sup>1</sup> A.J.R. RUSSELL-WOOD, *The Portuguese empire, 1415-1808: a world on the move*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1998; L.N. MCALISTER, *Spain and Portugal in the New World*, vol. III, in B. SHAFER (ed), *Europe and World in the Age of Expansion*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1984; C. MACLACHLAN, *Spain's Empire in the New World*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1988; J.H. ELLIOTT, *Spain and Its World, 1500-1700: Selected Essays*, Yale, Yale University Press, 1989; J. HART, *Comparing Empires: European Colonialism from Portuguese Expansion to the Spanish-American War*, New York, Palgrave-McMillan, 2003; T. HERZOG, *Frontiers of Possession: Spain and Portugal in Europe and the Americas*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 2015.

<sup>2</sup> A.J.R. RUSSELL-WOOD, *Settlement, colonization, and integration in the Portuguese-influenced world, 1415-1570*, in «Portuguese Studies Review», 15, 1-2, 2007, pp. 1-36; G. MARCOCCI, *L'invenzione di un impero: politica e cultura nel mondo portoghese, 1450-1600*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>3</sup> J.M.V. PEDREIRA, *From Growth to Collapse: Portugal, Brazil, and the Breakdown of the Old Colonial System (1750-1830)*, in «Hispanic American Historical Review», 80, 4, 2000, pp. 839-864; J.J. DE ARRUDA, S.B. SCHWARTZ, J.C. DE CASTRO ALVES, *Decadence or crisis in the Luso-Brazilian empire: a new model of colonization in the eighteenth century*, in «Hispanic American Historical Review», 80, 4, 2000, pp. 865-878; G. PAQUETTE, *After Brazil: Portuguese debates on Empire, c. 1820-1850*, in «Journal of Colonialism and Colonial History», 11, 2, 2010, pp. 1-18.

essenzialmente fondata sullo sfruttamento di manodopera schiavile, prima amerindia e poi africana<sup>4</sup>.

Spagna e Portogallo furono, però, le monarchie protagoniste della prima fase dell'espansione ultramarina europea. Spagnoli e portoghesi dovettero, per primi, confrontarsi con le problematiche collegate alla colonizzazione delle terre scoperte (difficoltà ambientali, rapporti con i nativi, occupazione delle terre e mancanza di forza-lavoro) e trovare delle soluzioni che potessero garantire la sopravvivenza dei loro progetti imperiali. Non a caso è ampiamente riconosciuto dalla storiografia che Francia, Inghilterra e Province Unite presero spunto dai modelli di colonizzazione esperiti dalle potenze iberiche, adattandoli alle proprie realtà coloniali<sup>5</sup>. Pertanto, analizzare le trasformazioni che si registrarono negli apparati delle realtà lusitane e spagnole a seguito dell'espansione coloniale potrebbe aprire nuovi filoni di ricerca sulle contaminazioni tra i modelli di colonizzazione adottati dagli Stati europei nella costruzione dei propri sistemi imperiali.

L'acquisizione di una dimensione imperiale intercontinentale – con tutto quello che ne conseguì (mutamenti nel sistema politico, economico, sociale) – ebbe delle ripercussioni in tutti gli ambiti della vita statale delle monarchie iberiche. Vi furono riforme amministrative, nuovi regolamenti giuridici, ricadute di breve e lungo corso sul versante culturale e antropologico (aspetti, questi ultimi, particolarmente sollecitati dal costante contatto con le culture “altre”). In sostanza, la società tutta mutò per adattarsi alle trasformazioni indotte dall'espansione coloniale. Questo processo evolutivo andò ad investire anche le istituzioni più antiche, che potevano contare su una lunga tradizione politico-giuridica e che rappresentavano dei baluardi, anche e soprattutto in termini d'identità culturale. La schiavitù era senza dubbio uno di questi ed anche tale plurisecolare istituzione, così come le pratiche e la cultura schiavista più in generale, furono pienamente coinvolte nel processo in precedenza descritto. Tali mutazioni furono pregne di conseguenze, soprattutto, ma non solo, per ciò che concerne la formazione dei sistemi schiavisti che presero piede nel Nuovo Mondo. Fu la concezione giuridica, sociale, culturale ed antropologica della schiavitù a cambiare in maniera significativa. È, infatti, interpretazione abbastanza condivisa tra gli studiosi della schiavitù che le trasformazioni di questa istituzione, avvenute nella prima fase di espansione delle potenze iberiche, avrebbero radicalmente cambiato la concezione della stessa nei secoli a seguire: la schiavitù nella sua accezione medievale (quindi precipuamente legata alle lotte di religione) sarebbe via via scomparsa per assumere i tratti di una schiavitù capitalistica<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> D. ELTIS, S.D. BEHRENDT, D. RICHARDSON, *A participação dos países da Europa e das Américas no tráfico transatlântico de escravos: novas evidências*, in «Afro-Ásia», 24, 2000, pp. 9-50.

<sup>5</sup> Su tale tema si vedano, tra gli altri, J. HART, *Comparing Empires: European Colonialism from Portuguese Expansion to the Spanish-American War*, cit.; J. LIN, *How the Spanish Colonization Model Nearly Destroyed Early Jamestown: Misguided Views about American Indians*, in *Proceedings of The National Conference On Undergraduate Research*, La Crosse, University of Wisconsin, April 11-13, 2013; P. LEVINE, *European Empires*, in AA. VV., *The Ashgate Research Companion to Modern Imperial Histories*, London-New York, Routledge, 2016, pp. 207-242; J. CAÑIZARES-ESGUERRA (ed), *Entangled Empires: The Anglo-Iberian Atlantic, 1500-1830*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018.

<sup>6</sup> B. SOLOW, *Capitalism and Slavery in the Exceedingly Long Run*, in «The Journal of Interdisciplinary History», XVII, 1987, 4, pp. 711-737; J. INIKORI, *Slaves or Serfs? A Comparative Study of Slavery and Serfdom in Europe and Africa*, in I. OKPEWHO, C. BOYCE DAVIES, A. AL'AMIN MAZRUI (eds), *The African Diaspora: African Origins and New World Identities*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2001, pp. 49-75; W. PHILLIPS, *Slavery in the Atlantic Islands and the Early Modern Spanish Atlantic World*, in D. ELTIS, S. ENGERMAN (eds), *The Cambridge World History of Slavery*, vol. III, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 325-349.

I portoghesi, quanto e forse più degli spagnoli, contribuirono in maniera decisiva a questa evoluzione, sia con le esplorazioni della costa africana che con i modelli colonizzazione esperiti a Madeira e São Tomé. A tale proposito, Sidney M. Greenfield ha scritto: «Madeira might be considered the link between Mediterranean sugar production and plantation slavery and the system that was to dominate New World history and society»<sup>7</sup>.

Partendo da questi presupposti e tenendo conto di quanto l'istituzione schiavile fosse un elemento importante nella società lusitana tra medioevo e prima età moderna, studiarne le evoluzioni nel periodo indicato potrebbe aiutare a comprendere come, e con che velocità, le strutture (politiche, giuridiche, economiche e sociali) dell'impero portoghese si siano adattate per accogliere i cambiamenti indotti in questo ambito dall'espansione ultramarina. Nello specifico, il presente contributo si propone di riflettere su come le esplorazioni e gli esperimenti coloniali abbiano modificato il concetto di schiavitù nella società portoghese, valutando al contempo se, e come, tali mutazioni furono accolte nei principali regolamenti e ricompilazioni emanate dai sovrani lusitani tra i secoli XV e XVII.

#### *“Mouros” ed “Escravos”: l'inefficienza del Codice afonsino*

Come in precedenza accennato, la schiavitù e le pratiche schiaviste avevano un ruolo rilevante nel Portogallo medievale e tardo medievale. Charles Verlinden, pioniere degli studi sulla condizione degli schiavi in Europa durante il Medioevo, aveva dimostrato come nella società lusitana dell'epoca fosse abbastanza comune possedere manodopera schiavile ed utilizzarla come forza-lavoro nelle faccende domestiche, nella manifattura, nell'artigianato e talvolta, sebbene assai più raramente, nel lavoro dei campi<sup>8</sup>. In tali mansioni erano impiegati assoggettati di tutte le etnie: slavi, magrebini, neri, bianchi ed ebrei<sup>9</sup>. Non esisteva ancora, vale a dire, quel connubio tra etnia e schiavitù che avrebbe, invece, caratterizzato i secoli a seguire<sup>10</sup>. Altro elemento sul quale riflettere attentamente erano le motivazioni, o meglio le cause principali, che portavano un uomo ad essere ridotto in schiavitù. Si può affermare con una certa sicurezza che nel Portogallo medievale la maggior parte degli assoggettati divenisse tale per questioni direttamente legate alla religione o alle guerre di religione. Anzi, viste le numerose guerre tra cristiani e musulmani che infuriarono nella penisola iberica durante tutto il Medioevo e la prima Età Moderna, era prassi abbastanza diffusa quella di schiavizzare gli infedeli e utilizzarli come forza-lavoro oppure scambiarli con i cristiani che erano tenuti in ostaggio dagli islamici<sup>11</sup>. Tali pratiche erano così frequenti, in particolare quella di ridurre in schiavitù gli infedeli, che molto spesso nella lingua portoghese dell'epoca per indicare lo schiavo si utilizzava la parola “*Mouro*”, ossia “Moro” o “Moresco”, facendo riferimento non tanto

<sup>7</sup> S.M. GREENFIELD, *Madeira and the Beginnings of New World Sugar Cane Cultivation and Plantation Slavery: A Study in Institution Building*, in «Annals of the New York Academy of Sciences», 292, 1, 1977, p. 537.

<sup>8</sup> C. VERLINDEN, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Tome I. *Péninsule Ibérique-France*, Bruges, De Tempel, 1955, pp. 615-632.

<sup>9</sup> A. STELLA, *Histoires d'esclaves dans la péninsule ibérique*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences sociales, 2000.

<sup>10</sup> A.J.R. RUSSELL-WOOD, *Iberian Expansion and the Issue of Black Slavery: Changing Portuguese Attitudes, 1440 – 1770*, in «The American Historical Review», 83, 1, 1978, pp. 16-42.

<sup>11</sup> J. MONTEIRO, *Prisoners of War in Portugal, 1350-1450*, in «e-Strategica», 1, 2017, pp. 255-268.

al colore della pelle quanto all'appartenenza al credo maomettano<sup>12</sup>.

Il trattamento riservato agli schiavi, sebbene non sicuramente conciliante e permissivo, non si avvicinava a quella fredda crudeltà che avrebbe caratterizzato la tratta atlantica. Anche se appartenenti ad un'altra etnia, anche se professanti una diversa fede, gli assoggettati erano comunque considerati uomini. La loro condizione di schiavitù non era perpetua, era più che altro ritenuta un percorso, senza dubbio gravoso e contrario alla legge di natura, attraverso il quale riconquistare la propria libertà. Tale concezione è ben evidente nelle *Ordenações Afonsinas*, ricompilazione di regolamenti medievali (tanto municipali, quanto canonici) realizzata per volontà del sovrano Afonso V (1438-1481) ed entrata in vigore nel 1447<sup>13</sup>. Ispirata, secondo Monteiro<sup>14</sup>, alle *Siete Partidas*, antico Codice castigliano promulgato durante il regno di Alfonso X il Savio, la ricompilazione afonsina disegnava un'istituzione schiavista in cui traspariva una certa umanità. L'assoggettato era fortemente legato alla volontà del padrone, ma non in maniera pedissequa e indissolubile. Il testo stabiliva che lo schiavo dovesse soddisfare le volontà del proprio *dominus*, parafrasando, in un certo senso, quanto affermato da San Paolo nella *Lettera agli Efesini* (6: 5-9). Tuttavia, nel Codice si ponevano dei limiti a questo principio di massima. Non si potevano, ad esempio, costringere gli schiavi a commettere azioni illegittime. Numerosi, inoltre, erano gli articoli nei quali si diffidava il padrone dall'abusare, in qualsiasi maniera, del proprio schiavo. La tutela riservata agli assoggettati, seppure non sempre rispettata nella realtà, rivelava una certa sensibilità del legislatore su questo argomento. Sensibilità ritrovata anche in altri regolamenti iberici risalenti all'epoca medievale, come appunto erano le *Siete Partidas*<sup>15</sup>.

La schiavitù contemplata nel Codice afonsino era, in breve, un'istituzione ancora intrisa di concezioni giuridiche medievali. Le leggi disposte per il suo disciplinamento erano, pertanto, pensate per questo tipo di schiavitù, vale a dire un fenomeno essenzialmente collegato alle guerre di religione. Non è un caso che tutte le norme che regolavano la vita degli assoggettati si trovassero nella sezione del Codice afonsino dedicata alle istituzioni ecclesiastiche. In definitiva, la schiavitù concepita nelle *Ordenações Afonsinas* si presentava come profondamente differente rispetto a quella che si stava affermando nella realtà atlantica e che aveva già iniziato ad essere tristemente conosciuta sia nei territori conquistati dai portoghesi sia in alcuni grandi centri della monarchia lusitana.

Va, infatti, considerato che nell'anno dell'entrata in vigore delle *Ordenações*

<sup>12</sup> S. LARA, *Do mouro cativo ao escravo negro: continuidade ou ruptura*, in «Anais do Museu Paulista», 30, 1981, pp. 375-398; F. CARBONI, M. MAESTRI, *A linguagem escravizada: Língua, história, poder e luta de classes*, São Paulo, Expressão Popular, 2003; M. MAESTRI, *Zurara: A Crônica da Guiné e os Primórdios do Racismo Anti-Negro*, in C. PEREIRA, N. VIANA, *Capitalismo e Questão Racial*, Rio de Janeiro, Corifeu, 2011, pp. 33-53.

<sup>13</sup> L.F. CORRÊA, *L'influence du droit romain sur le régime de l'esclavage au Portugal et au Brésil*, in «Revue internationale des droits de l'antiquité», 53, 2006, pp. 179-197; A.M. HESPANHA, *Direito Luso-brasileiro no Antigo Regime*, Florianópolis, Editora Fundação Boiteux, 2005; M.A.D. PAES, *O tratamento jurídico dos escravos nas Ordenações Manuelinas e Filipinas*, in R.M. FONSECA, L.F. LOPES PEREIRA, I. FURMANN, *Anais do V congresso brasileiro de história do direito*, Curitiba, IBHD, 2013, pp. 523-535.

<sup>14</sup> J. MONTEIRO, *Prisoners of War in Portugal, 1350-1450*, cit.

<sup>15</sup> Diversi studiosi di diritto portoghese concordano sul fatto che le *Siete Partidas* siano state una delle fonti fondamentali delle *Ordenações Afonsinas*, al punto da ritenerla quasi una versione lusitana del testo castigliano. Su tale argomento si vedano, in particolare, M.J. DE ALMEIDA COSTA, *História do Direito Português*, Coimbra, Almedina, 1996; M. CAETANO, *História do Direito Português (1140-1495)*, Lisboa, Verbo, 1981.

*Afonsinas* i portoghesi, anche grazie al supporto dell'*Infante* Enrico il Navigatore<sup>16</sup>, avevano già da qualche decennio cominciato l'esplorazione delle coste africane. Risale al 1430 la prima spedizione che si inoltrò sul litorale africano fino a superare Capo Bajador, nel territorio dell'odierno Marocco.

Negli anni successivi, navigatori e esploratori lusitani continuarono a discendere la costa occidentale del Continente Nero, costruendo lungo il loro percorso numerose *feitorias*, veri e propri avamposti di scambio, che utilizzavano come appoggio per commerciare con le popolazioni locali, dalle quali si acquistavano sia pregiate merci (oro, avorio, rame, tessuto, cera) che schiavi<sup>17</sup>. I primi assoggettati provenienti dalle zone di Bajador furono portati dinanzi a Enrico il Navigatore nel 1441. A catturarli furono due suoi fidati esploratori, i capitani Antão Gonçalves e Nuno Tristão<sup>18</sup>. Si trattava di un piccolo carico, una dozzina di uomini all'incirca, che però rese particolarmente felice l'*Infante* del Portogallo. La speranza del Navigatore – come racconta uno dei più importanti cronachisti dell'epoca, Gomes Eanes de Zurara<sup>19</sup> – era che altre migliaia, a seguito di quella sparuta dozzina, avrebbero raggiunto negli anni i porti lusitani, i quali si sarebbero arricchiti con la tratta di esseri umani. Promuovendo tale commercio, il principe pensava, come ha evidenziato Kenneth Baxter Wolf, che avrebbe potuto recuperare una parte delle somme, esose, versate per finanziare le esplorazioni<sup>20</sup>. A seguito di tale posizione presa dal Navigatore, i raid delle navi portoghesi finalizzati a catturare schiavi sulle coste africane si intensificarono sempre più<sup>21</sup>. Molti mercanti e imprenditori – anche italiani, come il veneziano Alvise Cadamosto<sup>22</sup> – attirati dalla possibilità di guadagno,

---

<sup>16</sup> Sulla vita nonché sul contributo di Enrico il Navigatore all'espansione ultramarina portoghese si vedano, in particolare, W.G.L. RANGLES, *The alleged nautical school founded in the fifteenth century at Sagres by Prince Henry of Portugal, called the 'Navigator'*, in «Imago Mundi», 45, 1, 1993, pp. 20-28; P.E. RUSSELL, *Portugal, Spain, and the African Atlantic, 1343-1490: chivalry and crusade from John of Gaunt to Henry the Navigator*, Brookfield, Variorum Publishing, 1995; I. ELBL, *Henry 'the Navigator'*, in «Journal of Medieval History», 27, 1, 2001, pp. 79-99; M. NEWITT, *A History of Portuguese Overseas Expansion 1400-1668*, London-New York, Routledge, 2004; G. CLYDESDALE, *European explorers, entrepreneurial selection and environmental thresholds*, in «Prometheus», 23, 1, 2005, pp. 47-61; J.J. LÓPEZ-PORTILLO, *Spain, Portugal and the Atlantic frontier of medieval Europe*, London-New York, Routledge, 2016.

<sup>17</sup> J. OKORO IJOMA, *Portuguese activities in West Africa before 1600: The Consequences*, in «Transafrican Journal of History», 11, 1982, pp. 136-146; M. TYMOWSKI, *Death and attitudes to death at the time of early European expeditions to Africa (15th century)*, in «Cahiers d'études africaines», 3, 2014, pp. 787-811; ID., *The Shore and the Marketplace: Microspace in the European-African Trade on the West African Coast in the Fifteenth and Sixteenth Centuries (Descriptions and Iconographic Sources)*, in «Acta Poloniae Historica», 105, 2012, pp. 17-34.

<sup>18</sup> M.N. DIAS, *O Infante D. Henrique e sua época*, in «Revista de História», 20, 41, 1960, pp. 5-22; A.M. CALDEIRA, *Da costa ocidental africana a Lisboa*, in «Rossio: Revista de Estudos de Lisboa», 7, 2016, pp. 63-79.

<sup>19</sup> G.E. DE ZURARA, *Crónica de Guiné*, introdução, novas anotações e glossário de José de Bragança, Porto, Civilização, 1994, p. 79.

<sup>20</sup> K.B. WOLF, *The "Moors" of West Africa and the Beginnings of the Portuguese Slave Trade*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 3, 1994, pp. 463-464.

<sup>21</sup> A. UNALI, *La politica della razzia nelle prime imprese portoghesi nell'Africa atlantica*, in L. GATTO, P. SUPINO MARTINI, *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, Sesto Fiorentino, All'insegna del giglio, 2002, pp. 1000-1010; E. VIOTTI DA COSTA, *The Portuguese-African slave trade: a lesson in colonialism*, in «Latin American Perspectives», 12, 1, 1985, pp. 41-61.

<sup>22</sup> W. BRULEZ, *Les voyages de Cadamosto et le commerce guinéen au XV<sup>e</sup> siècle*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», 39, 1968, pp. 311-326; T. GASPARRINI LEPORACE, *Le navigazioni atlantiche del Veneziano Alvise Da Mosto*, Roma, Il Nuovo Ramusio, 1966; G.R. CRONE, *The voyages of Cadamosto and other documents on Western Africa in the second half of the fifteenth century*, London-New York, Routledge, 2017.

presero parte ai circuiti di tratta aperti dall'espansione portoghese. L'aumento degli attori coinvolti nel traffico accrebbe, per forza di cose, il numero degli schiavi importati.

Se l'*Infante* pareva avere pochi scrupoli a riguardo, la società portoghese, o quantomeno quella parte non direttamente coinvolta nel traffico negriero, sembrava non aver ancora accettato la disumanità di questa pratica. Prova ne fu l'episodio, narrato dallo stesso Zurara<sup>23</sup>, dello sbarco di un consistente numero di schiavi, sicuramente più di duecento, a Lagos nel 1444<sup>24</sup>. A condurli nel porto lusitano fu Lançarote de Freitas, esploratore e funzionario regio che strinse rapporti di amicizia con Enrico il Navigatore. Quando il carico umano sbarcò, una gremita folla giunse per assistere all'evento. La crudezza di ciò che videro lasciò attoniti e orripilati gli astanti. Lo stesso Zurara, che con ogni probabilità fu testimone oculare dell'avvenimento, descrisse con parole dense di commozione la drammaticità di quegli istanti. La folla rumoreggiava e inveiva contro Freitas, reo di aver ridotto quegli uomini e quelle donne in fin di vita durante la traversata atlantica. Si separavano i genitori dai figli, i mariti dalle mogli, i fratelli dalle sorelle per prepararli alla vendita che di lì a poco sarebbe avvenuta. Le grida acute degli schiavi, picchiati e portati via con la forza, fendevano l'aria e riempivano di lacrime e cordoglio le banchine del porto di Lagos.

La reazione disgustata della folla a questo spettacolo è un elemento sul quale è necessario riflettere. Non era certo il primo carico di schiavi che gli abitanti di Lagos vedevano. In tutto il Portogallo, come detto, il possedere schiavi, anche e soprattutto di colore, era prassi piuttosto diffusa. Ma evidentemente coloro che assistettero allo sbarco degli africani di Freitas non erano avvezzi a quel cinismo, a veder trattare esseri umani al pari di capi di bestiame, senza considerare la loro natura. Come ha affermato Michał Tymowski, si trattava senza dubbio di un'esperienza nuova, inconsueta, per molti versi terribile e traumatica<sup>25</sup>. Non era la schiavitù con la quale erano abituati a convivere, sicuramente non quella contemplata nelle *Ordenações Afonsinas*. I regolamenti di Afonso V, che sarebbero entrati in vigore tre anni dopo l'episodio di Lagos, non avrebbero tenuto in conto questa rapida trasformazione indotta dall'espansione coloniale e parevano già obsoleti dinanzi all'affermazione della schiavitù atlantica.

#### *La legittimazione politico-religiosa della schiavitù e la necessità di riformularne la legislazione: il Codice manuelino*

L'episodio descritto da Zurara fu un crocevia importante per la storia della tratta degli schiavi. Fu il primo di una serie di eventi che avrebbero mutato in maniera definitiva la concezione della schiavitù nella società portoghese. Nella narrazione di Zurara, infatti, si trovano alcuni elementi che danno delle indicazioni rilevanti su quale sarebbe stata la posizione delle autorità politiche e religiose in merito al commercio degli schiavi africani. Sempre nel passaggio in precedenza citato, il cronachista racconta che per volontà del

<sup>23</sup> G.E. DE ZURARA, *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista de Guiné por mandado do Infante D. Henrique*, introducion e notas pelo académico de mérito Torquato de Sousa Soares, Lisbon, Academia Portuguesa da História, 1981, pp. 142-145.

<sup>24</sup> H. THOMAS, *The slave trade: The story of the Atlantic slave trade: 1440-1870*, New York, Simon and Schuster, 1997, p. 47; J.G. GUIMARÃES, *O discurso teológico e a escravatura*, in «Polissema: revista de letras do ISCAP», 7, 2007, pp. 61-76; A. UNALI, *La politica della razzia nelle prime imprese portoghesi nell'Africa atlantica*, cit.

<sup>25</sup> M. TYMOWSKI, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, in «Acta Poloniae Historica», 107, 2013, p. 56.

Principe e dello stesso Freitas gli assoggettati di Lagos vennero battezzati, così che le loro anime infedeli potessero essere salve. L'aver ricevuto tale sacramento, nella visione di Zurara, avrebbe sollevato da qualsiasi travaglio gli assoggettati. Si percepisce chiaramente nelle parole del cronachista la sua opinione in merito alla superiorità culturale europea rispetto a quella africana, nonché il ruolo salvifico che egli tributava alla fede cristiana. A giudizio di Zurara, i portoghesi – in quanto europei e cristiani – quasi per missione provvidenziale, dovevano conquistare e sottomettere i popoli del Continente Nero per salvarne le anime. Solo conoscendo la Buona Novella, quelli che lui definisce “figli di Adamo”, avrebbero smesso di vivere seguendo usanze barbare e selvagge<sup>26</sup>.

Tale missione apostolica, già prospettata da Enrico il Navigatore in diverse occasioni, fu suggellata nella prima metà degli anni Cinquanta del XV secolo da ben tre bolle papali. Nel 1452, con la bolla *Cum Diversas*, papa Nicolò V accordò ad Afonso V la concessione di condurre una guerra imperitura nei confronti degli infedeli, avallando la loro riduzione in schiavitù. Nel 1454, con la bolla *Romanus Pontifex*, il medesimo pontefice auspicò che tutti i popoli che si trovavano tra il Marocco e le Indie dovessero essere soggiogati e cristianizzati. In ultimo, circa un anno dopo la *Romanus Pontifex*, papa Callisto III, con bolla *Intercaetera*, affidò ai colonizzatori portoghesi la cura delle anime degli abitanti delle regioni che avevano conquistato. Il pieno appoggio della Chiesa alle mire della Corona portoghese ebbe, senza dubbio, un ruolo determinante nell'affermazione della tratta atlantica e nella, seppur graduale, accettazione della stessa a livello sociale<sup>27</sup>.

Nel corso degli anni Cinquanta del XV secolo il numero degli schiavi deportati dalle coste africane crebbe in maniera significativa. La media, secondo quello che riferisce Cadamosto, era all'incirca di mille assoggettati all'anno<sup>28</sup>. Sono cifre di ben poco conto se comparate a quelle che si registreranno tra la XVI e XVII secolo, ma mettono comunque in luce un incremento sostanziale rispetto alle deportazioni degli anni Quaranta. Più aumentava il numero di schiavi deportati, più il processo di “de-umanizzazione” degli stessi si faceva irreversibile. Ben presto, infatti, la riduzione in schiavitù degli africani avrebbe perso il suo valore di “missione cristiana” ed avrebbe assunto una dimensione più “commerciale” e capitalistica. Questa tendenza fu già denunciata da Zurara nel 1448. Il cronachista, assistendo ad alcuni assalti compiuti dai portoghesi sulle coste africane, asserì che vi era ben poca nobiltà in quelle azioni. Sembravano atti finalizzati ad acquisire merce, non a convertire anime<sup>29</sup>. Non a caso, come ha notato Saunders, proprio a partire dalla fine degli anni Quaranta, in molte bolle di carico delle navi negriere portoghesi gli schiavi non venivano più registrati come “*Mouros*” ma come “*Escravos*”<sup>30</sup>. Tale cambiamento nella denominazione può essere indice di una progressiva perdita dei connotati culturali e umani degli assoggettati: non erano più “*Mouros*”, infedeli da indottrinare, ma “*Escravos*”, esseri subumani che meritavano di essere schiavizzati e rivenduti come beni<sup>31</sup>. Quest'ultima concezione, come ha scritto Wolf, fu accolta con particolare favore dalla classe mercantile che più di quella

<sup>26</sup> G.E. DE ZURARA, *Crónica dos feitos notáveis que se passaram na conquista de Guiné por mandado do Infante D. Henrique*, cit., pp. 150-152.

<sup>27</sup> J.G. GUIMARÃES, *O discurso teológico e a escravatura*, cit., pp. 61-76; P.O. ADIELE, *The Popes, the Catholic Church and the Transatlantic Enslavement of Black Africans 1418-1839*, Hildesheim-Zürich-New York, Georg Olms Verlag, 2017.

<sup>28</sup> W. BRULEZ, *Les voyages de Cadamosto et le commerce guinéen au XVe siècle*, cit., pp. 318-320.

<sup>29</sup> G.E. DE ZURARA, *Crónica de Guiné*, cit., p. 426.

<sup>30</sup> A. SAUNDERS, *A Social History of Black Slaves and Freedmen in Portugal, 1441-1555*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. XVIII.

<sup>31</sup> M. MAESTRI, *Zurara: A Crónica da Guiné e os Primórdios do Racismo Anti-Negro*, cit., p. 37.

aristocratica era interessata a prendere parte alla tratta per accumulare ricchezze ed espandere il proprio giro di affari:

Portuguese nobles, longing for some empirical justification of their privileged status, were more than ready to regard their slaving activities as extensions of the crusade against Islam. But from the perspective of the merchants, who were less concerned with acts of valor than with commerce, it made sense to transform the West Africans – at least the black ones – into commodities and regard them as natural slaves<sup>32</sup>.

Fino alla fine del XV secolo, tuttavia, le crudeltà commesse ai danni degli assoggettati non sembravano essere ancora socialmente accettate. Impartire sofferenze o maltrattare la manodopera schiavile, erano pratiche considerate odiose e sconvenienti. Anche per questo motivo, probabilmente, molti dei resoconti che venivano fatti dagli esploratori e dai mercanti di schiavi portoghesi evitavano di soffermarsi sui dettagli più cruenti della tratta. Il trasporto degli assoggettati, che notoriamente era uno dei momenti più difficili, non veniva praticamente mai descritto<sup>33</sup>. Si trattava, evidentemente, di un argomento abbastanza “delicato”, come ha affermato Tymowski<sup>34</sup>.

Nell’omertoso silenzio degli attori coinvolti, il numero degli schiavi deportati continuava a crescere di pari passo con le acquisizioni territoriali dell’impero portoghese. Nel 1452 nacquero su Madeira le prime piantagioni di canna da zucchero nelle quali venne impiegata principalmente forza-lavoro schiavile africana. Un progetto di agricoltura estensiva, sicuramente appoggiato dai colonizzatori portoghesi ma messo in atto, nei primi anni, da imprenditori fiorentini e genovesi<sup>35</sup>. Nel 1462 ebbe inizio la colonizzazione dell’isola di Capo Verde che, fin dai primi istanti della sua esistenza, fu considerata, sia dai negrieri lusitani che da quelli spagnoli, un avamposto fondamentale per la tratta degli schiavi. Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta del XV secolo, fu colonizzata anche l’isola di São Tomé che, in poco tempo, sarebbe divenuto un possedimento completamente fondato sull’economia di piantagione<sup>36</sup>. Fu in questo complesso di isole che avrebbe preso il via quel sistema di sfruttamento noto nella storiografia anglosassone come «sugar-slaves complex». Un sistema che sarebbe poi stato trapiantato nel Nuovo Mondo. Pare comunque abbastanza chiaro che, già alla fine del XV secolo, l’efficienza e le potenzialità di questo modello di colonizzazione fossero ben note ai portoghesi.

In questo contesto di profondo cambiamento sociale ed economico, fu proprio la Corona lusitana a sentire il bisogno di “rinnovare” il proprio sistema di leggi, cosicché potesse regolamentare tutta una serie di fenomeni che in precedenza erano, di fatto,

<sup>32</sup> K.B. WOLF, *The "Moors" of West Africa and the Beginnings of the Portuguese Slave Trade*, cit., p. 469.

<sup>33</sup> P. E. RUSSELL, *Veni, vidi, vici: Some Fifteenth-Century Eyewitness Accounts of Travel in the African Atlantic before 1492*, in J.P. RUBIÉS (ed), *Medieval Ethnographies European Perceptions of the World Beyond*, London-New York, Routledge, 2009, pp. 315-328.

<sup>34</sup> M. TYMOWSKI, *The Cultural-Psychological Aspects of the Presence of African Slaves in Portugal in the Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, cit., pp. 56-57.

<sup>35</sup> B.L. SOLOW, *Capitalism and slavery in the exceedingly long run*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 17, 4, 1987, pp. 711-737; D. TOMICH, *The Sugar Trade: Brazil, Portugal and the Netherlands (1595-1630)*, in «New West Indian Guide», 89, 3, 2015, pp. 324-326; A. HIGGINBOTTOM, *Enslaved African Labour in the Americas: from primitive accumulation to manufacture with racial violence*, in «Revista de Estudos e Pesquisas sobre as Américas», 12, 1, 2018, pp. 22-46.

<sup>36</sup> B. WAITES, *Europe and the Americas*, in ID., *Europe and the Third World*, London, Palgrave, 1999, pp. 24-58; B.L. SOLOW, *The Economic Consequences of the Atlantic Slave Trade*, Lanham, Lexington Books, 2014, capp. I-II.



sconosciuti. Proposte di riforma del Codice afonsino cominciarono a circolare già negli ultimi anni del regno di Joao II, ma fu con la salita al trono di Manuel I che tali progetti presero effettivamente corpo. I lavori per la redazione di un nuovo Codice iniziarono, con ogni probabilità, nel primo decennio del secolo XVII. Il nuovo *corpus*, noto come *Ordenações Manuelinas*, sarebbe entrato in vigore nel 1521<sup>37</sup>.

Sebbene concepito e nato in un periodo nel quale la schiavitù africana ricopriva già un ruolo rilevante per lo sviluppo dei progetti imperiali lusitani, il Codice manuelino non avrebbe apportato sostanziali modifiche sul suo disciplinamento. Vi furono poche norme dedicate espressamente alla regolazione di questo nuovo tipo di schiavitù. Tra queste vi era sicuramente quella che obbligava i padroni degli assoggettati provenienti dall’Africa a somministrare il battesimo alla propria manodopera. Non è possibile stabilire con certezza quanto questa imposizione fosse legata all’episodio di Lagos in precedenza citato. Nondimeno, pare alquanto singolare che una delle poche leggi sulla gestione degli schiavi africani sancisse questo particolare dovere<sup>38</sup>.

In generale, si può affermare che le *Ordenações Manuelinas* ribadissero tutto ciò che era stato già previsto dal Codice afonsino. Sostanzialmente, nel *corpus* redatto per volontà del re Manuel la schiavitù pareva ancora retaggio delle guerre di religione che avevano caratterizzato la storia della penisola iberica per tutto il Medioevo e la prima Età Moderna. Come nel testo di Afonso V, infatti, le norme riguardanti la vita dello schiavo e il suo rapporto con il padrone erano raccolte nella sezione dedicata alle istituzioni ecclesiastiche<sup>39</sup>.

La distinzione tra “*Mouro*” ed “*Escravo*”, abbastanza delineatasi a livello sociale, non trovava riscontro nel testo giuridico. Al suo interno, per indicare lo schiavo si utilizzava indistintamente il termine “*escravo*” (secondo la valenza che la parola “*servus*” aveva nel diritto romano)<sup>40</sup>. L’assenza di questa distinzione rappresenta un tratto essenziale e caratterizzante del Codice manuelino poiché mette in evidenza, in maniera chiara, la vicinanza di questo testo giuridico ai regolamenti medievali e tardo medievali, come quello afonsino. Tale ambiguità scomparirà, come si vedrà, nella legislazione successiva che opererà una netta distinzione, anche linguistica, tra la schiavitù di antica concezione e quella atlantica.

Soffermandosi brevemente sugli elementi innovativi introdotti dal Codice manuelino, uno degli aspetti da menzionare è sicuramente la maggiore rigidità imposta dal legislatore nei rapporti tra schiavo e padrone. Come il Codice afonsino, anche quello manuelino predisponeva tutta una serie di misure concepite al fine di proteggere l’assoggettato dai soprusi che potevano essere commessi dal *dominus*. Quest’ultimo, se trovato colpevole di violenze e prevaricazioni particolarmente gravi (abuso sessuale, tortura o omicidio ingiustificato), era duramente punito dalle norme contenute nel regolamento manuelino, anche con la pena di morte (punizione assai raramente comminata)<sup>41</sup>. Altro aspetto

<sup>37</sup> I.M.P. VELASCO, *Ordenações do reino de Portugal*, in «Revista da Faculdade de Direito», 89, 1994, pp. 11-67; L.C. DE AZEVEDO, *O reinado de D. Manuel e as Ordenações Manuelinas*, in «Revista da Faculdade de Direito», 95, 2000, pp. 19-32; S. LARA, *Legislação sobre Escravos Africanos na América Portuguesa*, in J. ANDRÉS-GALLEGO (coord), *Nuevas Aportaciones a la Historia Jurídica de Iberoamérica*, Madrid, Fundación Histórica Tavera/Digibis/Fundación Hernando de Larramendi, 2000.

<sup>38</sup> *Ordenações Manuelinas*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 2006, Livro V, título XCIX.

<sup>39</sup> A. DE LA FUENTE, G.R. ANDREWS (eds.), *Afro-Latin American Studies: An Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018, p. 133.

<sup>40</sup> L.F. CORREA, *L’influence du droit romain sur le régime de l’esclavage au Portugal et au Brésil*, cit., pp. 179-197.

<sup>41</sup> H. KLEIN, B. VINSON III, *African slavery in Latin America and the Caribbean*, Oxford, Oxford University

interessante che emerge leggendo gli articoli relativi al disciplinamento della schiavitù, è una certa attenzione del legislatore verso la regolamentazione di molti aspetti attinenti alla dimensione “morale” delle relazioni padrone-assoggettato. Si prendano, in particolare, le prescrizioni riguardanti i rapporti sessuali di tipo non consensuale<sup>42</sup>. Il Codice dispone che tali atti debbano essere sanzionati con fermezza poiché, gli assoggettati, seppure sottomessi alla volontà del proprio padrone, dovevano essere, da quest’ultimo, introdotti alla civiltà e ai valori cristiani. L’elemento della missione apostolica, della conversione degli infedeli e dei barbari, pareva pertanto essere ancora presente e dominante nel testo manuelino<sup>43</sup>. Tale tema avrebbe assunto una rilevanza assai minore nella legislazione successiva, complice anche la crescita sostanziale della tratta portoghese, e degli interessi ad essa legati, a seguito della colonizzazione del Brasile. Quando il sistema delle piantagioni avrebbe raggiunto la terra brasiliana, cominciando in essa il suo rapido ed inesorabile sviluppo, l’istituzione della schiavitù avrebbe perso pressoché definitivamente – anche dal punto di vista giuridico – la sua componente religiosa di stampo medievale, per essere collocata in una dimensione amministrativa, commerciale e penale. Questo passaggio – seppure già ravvisabile in qualche ordinanza regia emanata nel corso del XVI secolo – si sarebbe definitivamente completato nel 1603 con la promulgazione del Codice legislativo di Filippo I. Le cosiddette *Ordenações Filipinas* avrebbero introdotto diverse norme tese a istituzionalizzare la tratta atlantica e la schiavitù, cercando di renderle delle attività di Stato<sup>44</sup>. Prima di questa data, come buona parte della società lusitana, i re portoghesi mostrarono sempre una certa reticenza nell’appoggiare apertamente e pubblicamente la legittimità dell’istituzione schiavile, nonché della tratta atlantica, se non come conseguenza della guerra giusta contro gli infedeli. A tale proposito Viotti da Costa ha scritto:

Initially, the Portuguese kings showed great concern for the legitimacy of the slave trade. The crown aimed at trading peacefully with the Africans and waging war against them only when it was necessary – and with due respect for Christian theology. Kings consulted jurists and theologians about the legitimacy of slavery and the slave trade. They welcomed denunciations of those among their subjects who failed to respect Christian precepts in their trade with the natives, and they did not hesitate to punish royal functionaries accused of having waged unjust wars or of enslaving people who should be free according to the laws of the church. Sometimes, although quite exceptionally, they went so far as to grant manumission to blacks who had been unjustly enslaved. In 1515, for instance, King Manuel set free some slaves in Sao Tome because there were doubts about the legitimacy of their captivity<sup>45</sup>.

I risvolti morali della schiavitù, dunque, rappresentarono un aspetto molto importante non solo per la società ma anche per i regnanti portoghesi. Quanto tale questione fosse, in realtà, un problema reale e vincolante per la Corona lusitana non è possibile stabilirlo con assoluta certezza. Pare, tuttavia, evidente che vi furono delle differenze sostanziali tra ciò che i sovrani volevano dimostrare pubblicamente e ciò che poi effettivamente

---

Press, 2007, p. 172.

<sup>42</sup> *Ordenações Manuelinas*, cit., Livro V, título XIV.

<sup>43</sup> V.M. RODRÍGUEZ, M.E. PERFETTI HOLZHÄUSER, *Vida cristiana del negro esclavo y su descendencia en las legislaciones hispánica y lusitana de los siglos XVI y XVII (Estudio comparativo)*, in «Anales de la Universidad Metropolitana», 15, 1, 2015, pp. 175-194.

<sup>44</sup> R.F. BONCIANI, *Soberania e Escravidão*, in «Sankofa (São Paulo)», 2, 4, 2009, pp. 7-33.

<sup>45</sup> E. VIOTTI DA COSTA, *The Portuguese-African slave trade: a lesson in colonialism*, cit., pp. 54-55.

fecero. Si potrebbe dire che i monarchi del Portogallo tentarono di allinearsi alla comune visione della società, che per lungo tempo si dimostrò infastidita e ripugnata per la tratta e il crudele sfruttamento degli africani. Questo dualismo sarebbe continuato fino a quando gli attori coinvolti nel commercio atlantico degli schiavi non aumentarono in maniera significativa. La trasformazione del sistema sociale lusitano in una società negriera e schiavista, intesa nella definizione di Moses Finlay<sup>46</sup>, avrebbe comportato l'accantonamento delle discussioni in merito alla moralità o all'amoralità dell'istituzione schiavile. L'imponente crescita degli utili provenienti dallo sfruttamento della forza-lavoro africana avrebbero infatti reso la monarchia portoghese e la società tutta molto meno inclini a dibattere sulla legittimità del nascente sistema. La logica affarista e mercantile alla base dello stesso, non avrebbe ammesso alcun rigurgito di coscienza. Fu proprio questa logica, in poco meno di un secolo, a far divenire l'Africa non un continente da civilizzare e convertire, ma un enorme e quasi inesauribile mercato di schiavi.

### *L'affermazione della schiavitù atlantica nelle Ordenações Filipinas.*

L'atteggiamento tenuto della corona portoghese rimase quello descritto fino al momento in cui gli interessi economici della tratta, nel corso del XVI secolo, divennero tanti e tali da essere il motore trainante dell'economia dell'impero<sup>47</sup>. Dinanzi all'impossibilità di rinunciare all'apporto della forza-lavoro africana, il processo di deumanizzazione della stessa registrò una brusca accelerazione. Nel corso del Cinquecento, quando cominciarono le vere e proprie deportazioni di massa verso le colonie di sfruttamento, divenne sempre più comune indicare gli schiavi non come "Escravos", né come "Mouros", ma semplicemente come "peças"<sup>48</sup>. La manodopera schiavile stava ormai perdendo irrimediabilmente i suoi tratti umani: gli schiavi prelevati dall'Africa erano considerati "pezzi" o "unità" da scambiare, vendere o dare in pegno per accumulare denaro o beni. Il valore di questi che potremmo definire "lotti umani" non era quantificato secondo il numero ma secondo la capacità di lavoro. Anche per tale motivo nelle bolle di carico o negli atti di vendita non sempre vi era corrispondenza tra la cifra degli assoggettati e i "peças": ad esempio, madre e figlio, soprattutto se questo era piccolo, erano considerati solitamente come una unità, una "peça". Questo perché il pargolo, magari in fasce, non era in grado di svolgere alcuna mansione fino a quando non sarebbe cresciuto (qualora fosse riuscito a raggiungere l'età adulta). Tenendo presente quanto detto, appare chiaro che la manodopera schiavile stesse progressivamente perdendo la propria individualità. Gli schiavi, agli occhi dei più, smisero definitivamente di essere anime da convertire e divennero oggetti che andavano reperiti, trasportati e smerciati al

<sup>46</sup> M.I. FINLEY, *Ancient slavery and modern ideology*, London, Chatto & Windus publishing, 1980; ID., *Between Slavery and Freedom*, in «Comparative Studies in Society and History», 6, 1964, pp. 233-249.

<sup>47</sup> S.B. SCHWARTZ, *Prata, açúcar e escravos: de como o império restaurou Portugal*, in «Tempo», 12, 24, 2008, pp. 201-223.

<sup>48</sup> A.J.M. BARROS, *O Porto e o trato de escravos no século XVI*, in «Africana studia: revista internacional de estudos africanos», 7, 2004, pp. 31-51; A. DE ALMEIDA MENDES, *Portugal e o tráfico de escravos na primeira metade do século XVI*, in «Africana Studia», 7, 2004, pp. 13-30; R. CHAMBOULEYRON, *Escravos do Atlântico equatorial: tráfico negreiro para o Estado do Maranhão e Pará (século XVII e início do século XVIII)*, in «Revista Brasileira de História», 26, 52, 2006, pp. 79-114; C.S. GUIMARÃES, *O Comércio de Escravos na África Ocidental e Centro-Ocidental-Século XVI*, in «Anais do XXVI Simpósio Nacional de História», 2011, pp. 1-13;

miglior offerente.

Tale mutamento nella concezione della forza-lavoro africana fu ulteriormente sollecitato dalla crescita dell'industria zuccheriera in terra brasiliana. Nella colonia sudamericana, almeno fino alla metà del XVI secolo, i portoghesi utilizzarono quasi esclusivamente le popolazioni locali come manodopera negli *engenhos*. L'alta mortalità degli amerindi, dovuta principalmente ai pesanti carichi di lavoro e le malattie che li falciarono<sup>49</sup>, costrinse ben presto i portoghesi ad individuare una forza-lavoro alternativa. Visti gli ottimi risultati in termini di produttività che l'impiego di schiavi africani aveva garantito su Madeira e São Tomé, la scelta dei lusitani non poteva che ricadere su di loro<sup>50</sup>. A partire dagli anni Settanta del XVI secolo, a seguito di una grande epidemia di vaiolo che sterminò quasi totalmente le popolazioni amerindie ridotte in schiavitù dai colonizzatori portoghesi, ebbe inizio la massiva deportazione di manodopera africana. Da questo periodo fino al primo decennio del XVII secolo, furono importati nel solo Brasile più di 40.000 schiavi provenienti dal Continente Nero. Questi furono impiegati principalmente nella produzione di zucchero di canna e altre colture coloniali (cacao, caffè, tabacco, ecc.) che avevano un grande mercato in Europa. In Brasile gli *engenhos* dedicati alla produzione zuccheriera passarono dai poco più di 60, attestati all'inizio degli anni Sessanta del XVI secolo, ai 190 esistenti in apertura del secolo XVII. La grande crescita di questo commercio comportò un costante aumento della domanda di manodopera<sup>51</sup>: la produzione e la commercializzazione dello zucchero o degli altri beni coloniali, così come la capacità di reperire in abbondanza la manodopera schiavile necessaria a tali scopi, divennero aspetti fondamentali per garantire la prosperità dell'impero portoghese. Il modello economico esperito dai lusitani garantì tali guadagni da spingere molte tra le altre potenze del Vecchio Continente a imitarlo. Come scrivono Alencastro<sup>52</sup> e Marquese<sup>53</sup>, fu proprio nel tentativo di inserirsi nel florido sistema commerciale portoghese che molti mercanti olandesi e inglesi presero parte attivamente alla tratta già alla fine del XVI secolo. Furono forse questi i primordi di quell'Europa negriera e schiavista descritta dallo storico Jean-Michel Deveau<sup>54</sup>.

Fu in tali circostanze che furono concepite le *Ordenações Filipinas*, promulgate nel 1603, quando le corone di Spagna e Portogallo erano unificate. Il re Filippo I si fece promotore di questo necessario intervento per la riformulazione delle leggi portoghesi, che furono riviste anche alla luce della tradizione giuridica castigliana e spagnola. Le

<sup>49</sup> A.S. ANZOLIN, *Entre mortes e lembranças: notas sobre as reações dos Tupi à pandemia de varíola de 1562-64*, in «Revista Latino-Americana de História-UNISINOS», 3, 12, 2015, pp. 21-36.

<sup>50</sup> In merito agli eventi e ai dibattiti che condussero i portoghesi a scegliere la manodopera schiavile africana si vedano, tra gli altri, D. ELTIS, *The rise of African slavery in the Americas*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; H. KLEIN, F.V. LUNA, *Slavery in Brazil*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; J. BLACK, *The Atlantic Slave Trade in World History*, London-New York, Routledge, 2015; F. Demissie (ed), *African Diaspora in Brazil: History, Culture and Politics*, London-New York, Routledge, 2016; D. ELTIS, *Europeans and the rise and fall of African slavery in the Americas: an interpretation*, in D.A. PARGAS, F. ROŞU (eds), *Critical Readings on Global Slavery*, Leiden, Brill, 2017, pp. 1155-1186.

<sup>51</sup> S. SCHWARTZ, *Segredos internos. Engenhos e escravos na sociedade colonial, 1550-1835*, São Paulo, Companhia das Letras, 1988, pp. 22-73; L.F. DE ALENCASTRO, *O trato dos viventes. Formação do Brasil no Atlântico Sul, séculos XVI e XVII*, São Paulo, Companhia das Letras, 2000, p. 69; R. DE BIVAR MARQUESE, *A dinâmica da escravidão no Brasil: Resistência, tráfico negreiro e alforrias, séculos XVII a XIX*, in «Novos Estudos-CEBRAP», 74, 2006, pp. 107-123.

<sup>52</sup> L.F. DE ALENCASTRO, *O trato dos viventes*, cit., pp.188-246.

<sup>53</sup> R. DE BIVAR MARQUESE, *Administração & escravidão. Idéias sobre a gestão da agricultura escravista brasileira*, São Paulo: Hucitec, 1999, pp. 42-49.

<sup>54</sup> J.M. DEVEAU, *L'Europe négrière au XVIIIe siècle*, in «Diogenes», 179, 1997, pp. 43-65.

leggi riguardanti il disciplinamento della schiavitù vennero revisionate e arricchite di nuovi precetti<sup>55</sup>. Dalla analisi di questi articoli pare evidente che il legislatore riconoscesse l'importante ruolo che l'istituzione schiavile e il suo sfruttamento stesse assumendo nell'economia dell'impero. Le norme in esso contenute, infatti, paiono sancire un'importante trasformazione della schiavitù, che smise di essere un retaggio delle guerre di religione e divenne un'istituzione di competenza della monarchia portoghese. Tale cambiamento è evidente già dalla struttura del Codice filippino nel quale, a differenza di quanto avveniva sia nel regolamento manuelino che in quello afonsino, le leggi sugli schiavi sono inserite nei libri dedicati all'amministrazione, ai regolamenti mercantili e alla giurisdizione penale<sup>56</sup>. Oltre a ciò va sottolineata un'altra peculiarità già in precedenza accennata. Non esiste nel Codice filippino quell'ambiguità circa l'utilizzo del termine "*Escravo*", riscontrata nel codice manuelino. Si utilizza questa parola quando si vuol fare riferimento agli assoggettati africani, che erano divenuti la principale forza-lavoro dell'impero<sup>57</sup>.

Cercando di riassumere quelle che furono le innovazioni sancite dal regolamento filippino rispetto ai precedenti, si può dire che in esso i diritti e le libertà concessi agli schiavi vengono notevolmente ridotte. Rimangono le norme sulla tutela dell'integrità fisica dell'assoggettato<sup>58</sup> ma quest'ultima pare essere preservata più al fine di custodire una proprietà. Non è un caso, infatti, che diverse norme del Codice tendano ad annullare quasi completamente la personalità civile dello schiavo: questo non poteva testimoniare nei processi, possedere una propria casa, vivere per proprio conto<sup>59</sup>, agire in contrasto con la volontà del padrone<sup>60</sup> (a meno che quest'ultimo non agisse violando le leggi sulla tutela dell'integrità fisica dell'assoggettato). Poteva cercare di riconquistare la libertà ma il percorso di affrancamento era abbastanza tortuoso e legato, essenzialmente, all'arbitrio del padrone. Il regolamento filippino, come quello manuelino, contemplava la possibilità che uno schiavo potesse acquistare la propria libertà pagando una somma di denaro al *dominus*, una pratica nota come *coartação*. Ma il medesimo Codice non favoriva l'accumulazione di ricchezze da parte dell'assoggettato. Anzi, leggendo le norme, pare evidente che la concentrazione di denaro o ricchezze nelle mani di uno schiavo fosse una condizione controproducente per l'efficienza del sistema schiavista costituito. Era, invece, necessario legare l'assoggettato al padrone materialmente e moralmente. Solo così si sarebbe potuto raggiungere l'obiettivo fondamentale che il Codice si proponeva, vale a dire la cieca obbedienza, il totale asservimento. In tal senso, basti pensare agli strumenti predisposti dal Codice al fine di conservare il controllo su uno schiavo anche a seguito del suo affrancamento. Il testo prevedeva diversi casi in cui, per varie ragioni, la

<sup>55</sup> Se nel Codice manuelino gli articoli riguardanti gli schiavi erano 23, in quello filippino diverranno 48. Per un puntuale confronto tra ciò che disponevano le *Ordenações Manuelinas* e le *Ordenações Filipinas* in materia di schiavitù si veda, in particolare, M.A.D. PAES, *O tratamento jurídico dos escravos nas Ordenações Manuelinas e Filipinas*, in R.M. FONSECA, L.F. LOPES PEREIRA, I. FURMANN (eds), *Anais do V congresso brasileiro de história do direito*, Curitiba, IBHD, 2013, pp. 528-529.

<sup>56</sup> *Código Filipino, ou, Ordenações e Leis do Reino de Portugal: recopiladas por mandado d'el-Rei D. Filipe I*, Ed. fac-similar da 14ª ed. (1870), segundo a primeira, de 1603, e a nona, de Coimbra, de 1821, com introdução e comentários de Cândido Mendes de Almeida, 4 voll., Brasília, Senado Federal-Conselho Editorial, 2004.

<sup>57</sup> S. LARA, *Do mouro cativo ao escravo negro: continuidade ou ruptura*, cit., pp. 375-398; ID., *Legislação sobre escravos africanos na América portuguesa*, cit., p. 37.

<sup>58</sup> *Código Filipino, ou, Ordenações e Leis do Reino de Portugal*, Livro V, título XVIII.

<sup>59</sup> *Ivi*, Livro V, título LXX.

<sup>60</sup> *Ivi*, Livro IV, título XVII.

condizione di uomo libero poteva essere revocata all'affrancato<sup>61</sup>. Tra questi vi era anche la revoca “per ingratitudine” (“por ingratidão”) che si verificava quando un liberto assumeva dei comportamenti poco rispettosi nei confronti di chi gli aveva donato la libertà<sup>62</sup>.

Tutto ciò tenuto in conto, si può affermare che la condizione dello schiavo nel testo filippino assomigliasse più a quella di un oggetto, o un capo di bestiame, che a quella di un uomo. In tale prospettiva, significativi paiono alcuni passaggi del Codice riguardanti il trasporto e il trattamento della manodopera schiavile<sup>63</sup>. In particolare, indicativa appare la legge che obbligava i possessori di schiavi a censire costantemente il loro numero, inventariandoli come beni<sup>64</sup>.

I precetti del Codice filippino, così come il concetto di schiavitù in esso contenuto, avrebbe costituito la base legale dei rapporti tra schiavo e padrone in tutti i territori appartenenti all'impero fino al XIX secolo. Esso, infatti, sarebbe continuato ad essere un punto di riferimento per tutti quei provvedimenti, emanati *ad hoc* dai futuri sovrani, per regolare alcuni fenomeni emergenti nelle singole realtà ultramarine (la cosiddetta *Legislação Extravagante*)<sup>65</sup>. Ma le *Ordenações Filipinas*, forse, non si sarebbero rivelate importanti solo per la storia del diritto portoghese. Molti dei principi giuridici in esse sanciti sarebbero poi comparsi nei grandi codici schiavisti inglesi e francesi che videro la luce nel corso del XVII secolo<sup>66</sup>. Cercare di ricostruire la storia di una possibile contaminazione tra la legislazione schiavista europea nata all'epoca dei grandi imperi è un'operazione davvero molto complessa. Tuttavia, vista la rapidità con la quale molte potenze europee cercarono di emulare il modello di espansione coloniale lusitano, non è da escludere che proprio da questo abbiano tratto anche la necessità di regolamentare, con apposite leggi, il proprio sistema di sfruttamento nelle terre d'oltremare.

---

<sup>61</sup> *Ivi*, Livro IV, título LXIII.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ivi*, Livro IV, título LXXVIII, §§ 7 e 8.

<sup>64</sup> *Ivi*, Livro IV, título XCVI, § 5.

<sup>65</sup> I.M. POVEDA VELASCO, *Ordenações do reino de Portugal*, in «Revista da Faculdade de Direito», 1994, pp. 11-67; R. SCOTT, T. HOLT, F. COOPER, A. MCGUINNESS (eds), *Societies after Slavery: a selected annotated bibliography of printed sources on Cuba, Brazil, British Colonial Africa, South Africa, and the British West Indies*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 2002; F.R. DA SILVA, *Linhas de força da legislação ultramarina portuguesa no século XVII (1640-1699)*, in «Revista de Ciências Históricas», 6, 1991, pp. 187-210.

<sup>66</sup> L. GARNER, *Europeans in Neo-European Worlds: The Americas in World History*, in «World History Review», 2, 2004, pp. 35-55; W.L. DA SILVA JUNIOR, *História, Direito e Escravidão*, São Paulo, Fapesp, 2013; K. GRINBERG, S. PEABODY, *Escravidão e liberdade nas Américas*, Rio de Janeiro, Editora FGV, 2014.